

SPIRITUALITÀ



La fonte della missione

MUSICA AGLI ORECCHI DEL PADRE

«Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). La missione inizia nella misericordia; la missione proclama la misericordia; e il metodo della missione è la misericordia.

Nell'ultimo quarto di secolo scorso, la Chiesa nel Regno Unito è stata benedetta da un ottimo leader nella persona del card. Basil Hume, un monaco benedettino che fu abate della sua comunità prima di essere nominato, nel 1976, arcivescovo di Westminster. Il card. Hume passò a miglior vita nel 1999, due mesi dopo che gli era stato diagnosticato un tumore all'intestino. Fece un buon uso di quegli ultimi due mesi, tanto che si preoccupò anche del suo funerale: le persone da invitare, la musica che desiderava, il luogo in cui voleva essere sepolto nella sua cattedrale, le orazioni e le letture per la sua Messa da *Requiem*. Scelse anche chi doveva fare l'omelia, il vescovo e caro amico John Crowley, a cui chiese in modo particolare di spiegare la sua scelta del brano evangelico per la messa, che sarebbe apparsa inusuale per un funerale – la parabola del fariseo e del pubblicano di Lc 18, 9-14.

«Quando sono diventato abate – disse il cardinale al suo amico – e ancora di più quando sono diventato arcivescovo e cardinale, ero solito chiedere a Dio: fammi diventare un buon abate, un buon vescovo, concedimi di diventare un buon cardinale. E ora che mi rendo conto di dover incontrare il Padre faccia a faccia, mi rendo conto che questa preghiera, benché a suo modo bella e sincera, non è la preghiera che egli desidera sentire da me. No, la preghiera che è veramente musica agli orecchi del Padre è un'altra, ed è questa: o Dio, abbia pietà di me peccatore. Quelle – concludeva il cardinale – sono le parole che voglio sulle mie labbra mentre vado al Padre».

Una grande scoperta

Il card. Hume fece una grande scoperta. Proprio alla fine della sua vita – una buona e santa vita – aveva vi-

sto, e sperimentato, che quando arriviamo a conoscere davvero la misericordia di Dio Padre, sperimentiamo il vertice, il centro, il cuore, il capolavoro del suo amore. Aveva riconosciuto che il perdono di Dio nei nostri confronti non è soltanto un "lavoro di riparazione", un aggiustamento di ciò che è andato male, un rimettere le cose a posto come stavano prima che noi peccassimo.

No, quando il Padre ci perdona, ci crea in modo nuovo e fresco; fa fiorire il deserto; ci conduce a una nuova e più profonda esperienza di come Egli ci ama, di quanto Egli ci ama, di quanto siamo infinitamente preziosi ai suoi occhi. L'esperienza della misericordia del Padre è sempre il luogo dove ci è offerta una grazia di crescita e trasformazione; il luogo dove arriviamo a conoscere, sempre un po' di più, la fedeltà tenera, creativa, paziente per ciascuno di noi.

Un altro modo di rendere questa realtà potrebbe essere il seguente: è nella nostra esperienza della compassione e misericordia del Padre che, qui e ora, conosciamo il potere della risurrezione. Non è certamente accidentale che l'*Exultet*, il grande inno della gioia e della lode che la Chiesa canta la notte pasquale, sia un potente scoppio di trombe di esultanza nella meravigliosa misericordia di Dio:

Nessun vantaggio dalla nostra nascita / se non fossimo stati redenti. / O meraviglia del tuo umile amore per noi! / O amore, o carità indicibile / per riscattare lo schiavo hai sacrificato il tuo Figlio! / O veramente necessario peccato di Adamo, / completamente distrutto dalla morte di Cristo! / O felice colpa / che ci hai meritato un così grande e glorioso Redentore!

Resi belli dalla misericordia

«Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5,20): la misericordia di Dio è la misericordia di Dio – e così è colma di un potere che non ha eguali. È questa misericordia che Paolo canta nel famoso passaggio di *1Cor 13*: l'amore «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. L'amore non avrà

SPIRITUALITÀ

mai fine». L'amore è per sempre. C'è una bella immagine che può aiutarci in proposito. Un vasaio americano arrivò in Giappone per una visita, ma quando aprì il bagaglio trovò che i vasi di ceramica che aveva portato come doni per i suoi amici si erano rotti durante il viaggio. Li gettò nel cestino, pensando che la cosa finisse lì. Molto grande fu la sorpresa quando, alla fine del viaggio, il suo ospite si presentò con gli stessi vasi riparati con argento! Scopri in questo modo la tradizione giapponese del *kintsugi*. Racconta: «Ero piuttosto meravigliato, dal momento che pensavo, dopo averli gettati nel cestino, che era l'ultima volta che li avrei visti. Il signor Kanzaki rise, non appena notò la mia incredulità, e disse: "Ora sono anche migliori di quando li hai portati!". Notevole davvero: ricevere donati a me i vasi che io avevo portato come doni... ora con un valore maggiore di quel che avevano originariamente». Davvero, mi sembra, *kintsugi* nella sua forma migliore è riparare con l'oro, così che la rottura rende il vaso molto più prezioso di quando era "perfetto". Questo è il miracolo della misericordia: l'amore di Dio trasforma la nostra esperienza del peccato e della fragilità in un nuovo, più profondo e reale incontro con Lui. Non c'è bisogno di nascondere i nostri fallimenti: essi, di fatto, sono la miglior cosa che ci riguarda!

Io sono una missione su questa terra

A questo punto, possiamo dire qualcosa con molta chiarezza: è solo una profonda esperienza della misericordia del Padre che rende una persona capace di impegnarsi in missione. La misericordia è la fornace in cui è cotto il vaso della missione; è il vano-motore dove si genera il potere della missione; è lo spartito dal quale si canta il canto della missione. Pensiamo, ad esempio, alla chiamata di Pietro in *Lc 5*. Meravigliato e impaurito dalla pesca miracolosa, il povero Pietro trema e cade ai piedi di Gesù, esclamando: «Signore, allontanati da me, perché sono peccatore». Nota la risposta sorprendente di Gesù. Egli non replica: Sì, Pietro, lo so



Card. Basil Hume

che sei un peccatore, ma io ti perdono. No, dice: Non temere. Non aver paura dei tuoi peccati (Gesù non nega che Pietro è davvero un peccatore!), non aver paura della tua colpevolezza, ma concentrati sul potenziale che la mia misericordia vede in te, sui piani che la compassione del Padre mio ha per te, sulle persone che la tua stessa esperienza di misericordia ti permetterà di toccare, aiutare, guidare e guarire.

L'esperienza della misericordia del Padre è sempre una chiamata, è sempre una missione. Per la misericordia noi possiamo in qualche modo comprendere ed esprimere le belle parole di papa Francesco nella sua lettera sulla gioia del Vangelo: «La mia missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere; non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire e liberare» (*EG 273*).

Missione misericordiosa

La missione inizia nella misericordia; la missione proclama la misericordia; e il metodo della missione è la misericordia.

Non so se questo possa essere detto

meglio delle parole del secondo libro su Gesù del papa Benedetto: «È parte del mistero di Dio che egli agisca così *soavemente*, che solo *gradualmente* costruisca la sua storia dentro la grande storia dell'umanità; che divenga uomo e possa così essere trascurato dai suoi contemporanei e dalle forze decisive nella storia; che soffra e muoia e che, essendo risorto, scelga di giungere al genere umano solo attraverso la fede dei discepoli per colui al quale egli si rivela; che continui a bussare *gentilmente* alle porte dei nostri cuori e *lentamente* apra i nostri occhi se noi gli apriamo le nostre porte». «E ancora – continua papa Benedetto – non è questo lo stile davvero divino? Non imporsi con un potere esterno, ma dare libertà, offrire e suscitare amore».

Nota gli avverbi (i corsivi, in questa citazione, sono miei): Dio agisce *soavemente*, *gentilmente*, *gradualmente*, *lentamente*. Sono gli avverbi di una missione nata dalla misericordia. E questa è la missione alla quale siamo chiamati, perché l'esperienza di essere perdonati, quando è autentica, ci porta a essere capaci di perdono, compassionevoli e pazienti. Nel nostro modo piccolo e sempre imperfetto, iniziamo a riflettere, incarnare, la misericordia del Padre in tutto il suo potere, gentile ma irresistibile. E questo è il solo potere che, alla fine dei conti, rinnoverà la faccia della terra.

David Glenday

Testimoni 3/2014

La scomparsa di p. João Batista Libânio

In cattedra con i poveri

Il 30 gennaio 2014 è scomparso a Curitiba, in Brasile, p. João Batista Libânio, gesuita, scrittore e brillante teologo brasiliano, una delle figure di primo piano nella teologia della liberazione. Lascia un'estesa pubblicazione: 125 libri di cui 36 è autore e più di 40 articoli pubblicati in riviste specializzate e non.

Nato a Belo Horizonte il 19 febbraio 1932 entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù nel 1948 e compì i suoi studi filosofici nella facoltà di filosofia in Nova Freiburg, a Rio de Janeiro. Si specializzò in teologia sistematica alla scuola dei grandi teologi tedeschi divenendo alunno di Karl Rahner e completò la sua formazione presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma.

Durante il periodo conciliare fu rettore del Pontificio Collegio Pio Brasiliano e ciò gli diede modo di respirare il vento del Concilio e coltivare numerosi contatti con vescovi ed esponenti della Chiesa brasiliana presenti a Roma. Vi rimase fino al 1968.

Dottore in teologia, per più di 30 anni si dedicò all'insegnamento teologico in diverse facoltà e università di Vale di Rio dos Sinos (San

Leopoldo), Rio Grande do Sul, nella Pontificia Università cattolica di Minas Gerais, nella Pontificia Università cattolica di Rio de Janeiro e nella Facoltà gesuita di Filosofia e Teologia di Belo Horizonte. Parlando della teologia della liberazione, la definì un germogliare di tutta un'esistenza («*opção pela Teologia da Libertação foi um desabrochar de toda uma vida*»).

Non ebbe paura di esporsi e di rischiare la vita per essere la voce dei poveri contro i latifondisti, il regime militare, i grandi proprietari terrieri. In una intervista rilasciata alla conferenza nazionale dei religiosi e delle religiose al compimento del suo ottantesimo anno, ricorda, fra i tanti, un episodio significativo della sua giovinezza durante il regime militare: «Negli anni del governo militare, quando la repressione era pesante nel nord del Brasile, nella regione dell'Araguaia, ero stato con il gruppo dell'IBRADES (istituto brasiliano di sviluppo sostenibile) per guidare un corso di formazione sociale e teologica. In uno degli incontri, qualcuno lì presente disse che la testa di quel prete (io) valeva molti "cruzeiros" (denari) per i latifondisti e per le forze militari. Vi fu una celebrazione con la presenza di don Alano di Marabá. Erano presenti agenti degli Organi di Informazione e don Alano con audacia non ebbe paura di indirizzare loro queste parole: "mettete il registratore sull'altare perché si registra meglio". Li

eravamo tutti riuniti a celebrare la fede e la liberazione. Ma ho vissuto altre esperienze simili in mezzo al popolo povero e sofferente sotto la minacce dei proprietari delle terre e della repressione».

L'attività di p. Libânio non si esaurì nell'insegnamento teologico e nella lotta per i poveri. Fu consulente presso la Conferenza dei Religiosi del Brasile (CRB), dell'Istituto nazionale di pastorale della Conferenza episcopale brasiliana e consigliere per le comunità ecclesiali di base. Nell'ultimo periodo della sua esistenza visse nella parrocchia di Nostra Signora di Lourdes in Vespasiano (Belo Horizonte) come vicario parrocchiale. Fino alla fine fu attento ed acuto osservatore della

Chiesa, con il coraggio di esprimere il proprio pensiero anche in occasione della visita di Papa Benedetto XVI in Brasile (cf. *Il Regno Attualità*, 12 [2007])

Alla domanda sul perché e sul senso della teologia nel mondo contemporaneo, p. Libânio aveva così risposto: «Nella Chiesa, ogni vocazione è una ricchezza nella prospettiva del servizio al popolo di Dio. Forse è stato un errore di una parte della teologia tradizionale aver dimenticato questa prospettiva fondamentale, ancor prima di essere

custodi dell'ortodossia e dell'autorità ecclesiastica. Ha dimenticato il popolo di Dio. Ritengo che essere teologo oggi sia un ministero da compiere nello spirito di sant'Anselmo, e consiste nell'offrire l'intelligenza alla fede del fedele semplice. Questa fede non è ridotta al solo livello strettamente intellettuale, ma coinvolge tutta la vita del cristiano. Nel momento in cui una persona compie un cammino di maturazione nella fede, cerca chiarezza, discernimento e lucidità. Rahner l'ha formulato in modo semplice: desidera credere onestamente, senza violare la propria libertà, l'autonomia e l'intelligenza. La teologia si rende disponibile ad ogni cristiano perché rimanga in modo maturo e leale alla sua coscienza in ogni azione della vita cristiana».

Una vita spesa al servizio del popolo di Dio aiutandolo a riflettere, credere e liberarsi. E i religiosi e le religiose che dovrebbero fare? P. Libânio non aveva alcun dubbio sul percorso di fede dei consacrati e delle consacrate, che – in fondo – era il suo: «Amare e lasciarsi amare, curare e lasciarsi curare, prendere la vita con una dose di umorismo, senza fare tragedie, nemmeno nei momenti più difficili, perché là nel più profondo dolore e gioia, nella felicità o nella sofferenza, esiste un amore infinito che ci consola e ci ama: la Trinità».

Sergio Rotasperti

